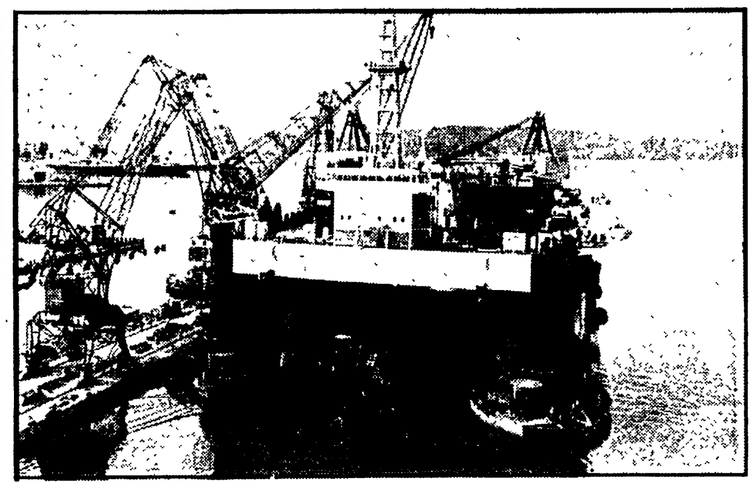
L'aumento del 60% per il gas metano è stato deciso illegalmente dal CIP

Si basa sopra una ipotesi d'accordo con i Comuni mai perfezionata - Aggravi di 200 mila lire per famiglia, sbarramento alle nuove utenze nel Mezzogiorno - Interrogazione comunista al governo

ROMA — La decisione con cui il comitato interministeriale prezzi ha aumentato di 67 lire al metro cubo il prezzo del gas metano è ritenuta illegittima dall'Associazione nazionale dei Comuni. L'aumento è avvenuto in tre volte, con un meccanismo automatico: 81 centesimi di rincaro del gas per ogni lira di aumento del gasolio. L'ultimo provvedimento è stato adottato il 13 luglio, ancora non è stato applicato perchè se ne possano vedere gli effetti. Tuttavia, facendo un po' i conti, si può vedere facilmente che si tratta di effetti sconvolgenti: in pratica, un sovraccarico di 180 200 mila lire per famiglia nel caso di riscaldamento invernale a gas ed il blocco, per mancanza di convenienza, delle nuove utenze.

Chi ha deciso il collegamento gasolio-gas e con quali criteri? Perchè è illegittimo?

Troviamo le risposte di una interrogazione comunista (Bonazzi-Cossutta e Pollidoro) al presidente del Consiglio ed al ministro dell'Industria. Tutto ha origine in un accordo stipulato il 15 gennaio fra la società pubblica di distribuzione E-NI-SNAM e i rappresentanti dei Comuni. In base a quell'accordo *entro sessanta giorni*, vale a dire entro aprile, si doveva stipulare una nuova formula per la determinazione del prezzo. Se l'ENI-SNAM fosse venuta meno all'impegno sarebbe toccato al ministro dell'Industria stabilirla. Questo accordo è decaduto: mentre la società distributrice ha disertato l'appuntamento il ministro dell'Industria, il solito Nicolazzi, ha preso tutt'altra strada.



La nave posatubi del gruppo ENI «Castoro Sei»

Vale a dire che ha applicato, di sua iniziativa e col consenso dei colleghi del CIP, la parte dell'accordo che ipotizzava di aumentare il gas di 67 lire.vale a dire del 60 per cento. Questa azione del ministero dell'Industria è illegale perchè prende a base un accordo violato nel suo insieme e nel suo presupposto essenziale, quello della fissazione di un meccanismo di formazione del prezzo nelle varie fasi. Ma rappresenta, soprattutto un grave episodio di malcostume politico ed economico. C'è malcostume nella pretesa di alcuni organi di governo di «incastrare» i Comuni, facendo passare il rincaro come frutto del loro consenso. E' malcostume economico l'attuare una misura di cui non sono state poste in evidenza con la dovuta chiarezza le conseguenze.

Noi sappiamo, per averlo appreso più volte dagli esponenti dell'ENI-SNAM che l'obbiettivo della società pubblica è una forte selezione, se non proprio un blocco, delle forniture di metano. Questa politica è tutta da discutere: oggi è più facile comprare gas metano, sui mercati mondiali, che petrolio. Tuttavia il rincaro attuale ha ben altra incidenza, non si limita ad adeguare il prezzo del gas ad altre fonti di energia, ma fa da battistrada alla campagna delle società petrolifere. Il prezzo adottato dal CIP il 13 luglio porta a 750 800 mila lire il costo del riscaldamento di una abitazione media in una città del centro nord, prezzo superiore a quello preventivabile ora col gasolio A questo livello di costi, quindi, la società distributrice contribuisce alla spinta dei petrolieri per l'ulteriore rincaro del gasolio e crea uno sbarramento all'allacciamento delle piccole utenze del Mezzogiorno. Alla vigilia dell'arrivo del gas dall'Algeria, che consente per la prima volta l'offerta su larga scala di questa fonte di energia nelle regioni meridionali, si pongono condizioni tali da penalizzare duramente l'intera area.

Il ministero dell'Industria e l'ENI sono arrivati a questa decisione, gravemente contraddittoria con tutte le premesse di politica economica, attraverso la pretesa di escludere i Comuni — che esercitano la distribuzione in molte città tramite proprie aziende — dalla definizione di una politica nazionale del gas. Recentemente si è appreso che l'ENI è disponibile per «affittare» una parte della capacità di trasporto del gasdotto Algeria-Italia ad importatori della Svizzera e della Grecia che hanno comprato gas in Algeria ed intendono portarlo a casa con questo mezzo. Allo stesso tempo, però, si evita di discutere la proposta di raddoppio della condotta e del contratto d'acquisto per le esigenze dei consumatori italiani. Consumatori che hanno ora il privilegio di pagare il gas più caro del mondo.

Sei nuovi punti di contingenza Ad agosto 14.334 lire in più

ROMA — La contingenza è scattata di 6 punti: nella busta paga di agosto, quindi, entreranno 14.334 lire (ogni punto vale 2.389 lire). Lo ha rilevato la commissione per gli indici del costo della vita, istituita presso l'Istituto centrale di statistica I calcoli fatti con le rilevazioni di maggio, giugno e luglio '79 (prendendo a riferimento il trimestre agosto-ottobre '74), hanno dato per risultato un aumento del 3,13 per cento sul precedente indice. La differenza comporta, appunto, un aumento di 6 punti della contingenza.

Il precedente scatto della scala mobile (per il trimestre febbraio marzo aprile) era stato, invece, di 8 punti, il più alto degli ultimi anni. Nelle settimane scorse, poi, si erano diffuse previsioni che indicavano anche per il secondo trimestre un balzo analogo o inferiore soltanto di un punto. In effetti, la brusca impennata dei prezzi registratasi negli ultimi tempi sembrava avallare le previsioni più spinte. C'è da dire, però, che l'effetto di tali rincari è stato di soli 0,77 punti, limitatamente all'aumento del gasolio deciso il 25 giugno e a quello dello zucchero del primi di luglio.

Gli aumenti delle tariffe ferroviarie, che decorrono da settembre, faranno il loro effetto sul prossimo calcolo della contingenza. Nessuna influenza sulla scala mobile invece hanno avuto i rincari del metano, dell'olio combustibile e dei giornali quotidiani poiché non sono compresi nel «paniere». Ma se non hanno una influenza diretta, gli aumenti non mancheranno di farsi sentire sul carovita: alcuni ritocchi di prezzo, come quelli dell'olio combustibile e del metano, hanno un effetto moltiplicatore su numerosi altri generi.

L'attuale scatto di 6 punti è comunque uno dei più sostenuti degli ultimi anni. Il livello più alto — come abbiamo già detto — è stato registrato lo scorso trimestre con uno scatto di 8 punti che scatenò un certo allarmismo e — al solito — alcune polemiche sui meccanismi di questo strumento di tutela del salario reale dei lavoratori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e del credito (i lavoratori del pubblico impiego, si sa, hanno una scala mobile semestrale, ma hanno già aperto una vertenza per la trimestralizzazione).

Negli ultimi anni la contingenza è scattata di 87 punti: 9 nel '75, 20 nel '76, 24 nel '77, 20 nel '78: nei primi due trimestri di quest'anno sono già scattati 14 punti.

Intanto, le Federazioni pensionati CGIL, CISL, UIL con un telegramma al presidente del consiglio incaricato, Cossiga, hanno chiesto che «venga adottato imemdiatamente, anche con decreto legge, un provvedimento che, al fine della rivalutazione annua delle pensioni, unifichi l'indice di riferimento per il calcolo della dinamica salariale», sulla base della media ponderata delle variazioni per i lavoratori privati e pubblici e «in modo che sia applicato indistintamente a partire dal 1. gennaio '80».

Lettere all'Unità

Capire di più che cos'è oggi il partito

Caro compagno Reichlin,

sento la necessità di scriverti perché dopo aver seguito attraverso l'Unità il dibattito al CC e quello svolto sul giornale, mi è rimasta l'impressione che alcuni elementi non siano posti abbastanza al centro della riflessione critica che ancora si sviluppa nel Partito.

Fra le ragioni del nostro insuccesso, molte già abbastanza sviscerate, alcune c'è da ricercarle senz'altro dentro il Partito, tra queste io credo ci siamo l'orientamento politico di molti compagni, e il numero effettivo di essi: appunto il «cos'è il Partito» e quanta e la sua consistenza.

Premetto che non sono d'accordo con quei compagni che ritengono sbagliata la linea del compromesso storico; piuttosto c'è da chiedersi perché fin quando questa linea politica è stata solo prospettata, al Partito sono venuti favori e successi e quando, in seguito a questi, si è andata concretizzando, invece sono piovute le critiche e poi sono venuti gli insuccessi; sono venuti gli attacchi e non solo quelli della stampa, del terrorismo, degli altri, ma anche quelli di tanti compagni, molti anziani, i più dolorosi e ai quali era più arduo rispondere.

Certo era il segno che qualcosa non marciava nel senso dovuto e dovevamo capirlo noi giovani, ci siamo invece preoccupati solo di difendere una linea ritenuta giusta, però era anche il segno che per anni nel Partito si era sviluppata una elaborazione e una proposta politica che avevano lasciato indietro quei compagni; radicata era l'idea che la nostra era solo tattica e nello stesso tempo in quei compagni non aveva germogliato il seme della cultura di governo: ce li trovavamo al nostro fianco, erano nostri iscritti, ma erano rimasti comunisti di opinione, di una opinione non più attuale, non adatta ad affrontare il nuovo e più alto livello dello scontro politico e sociale che si andava aprendo nel Paese, molti di essi rimanevano pericolosamente bastian-contrari. L'indifferenza dei contadini di Carlo Levi verso lo Stato e le istituzioni, a prescindere da chi dirige e amministra e dall'uso che se ne fa, quanto aleggia ancora nella nostra cultura popolare e quindi tra i nostri iscritti?

C'è da dire che fin quando siamo rimasti all'opposizione tutto ciò convergeva in qualche modo con la nostra collocazione politica, invece sono emerse contraddizioni nel momento della astensione e della maggioranza; quei compagni non hanno più trovato il Partito in linea con la loro opinione e così si sono zittiti facendo mancare il loro apporto. Alcuni, addirittura vecchie bandiere nostre, hanno criticato aspramente la linea del Partito e il Partito. E' indubbio che queste cose negli ultimi tre anni ci siano state e persistano; si potrà discutere sulla loro incidenza e consistenza, ma credo che i nostri organi dirigenti diano in proposito una valutazione troppo ottimistica.

VERINO TINABURSI
(Roma)

I dirigenti nazionali vengano anche nei piccoli centri

Caro direttore,

anch'io sono venuto qui al paese per votare PCI, per fare propaganda (mi sono persino portato del materiale propagandistico della Federazione comunista di Milano). Certo, qui in Basilicata tutto è difficile, in taluni paesi c'è ancora il dominio incontrastato della DC. E qui non si organizzano feste dell'Unità, non si fanno comizi nè dibattiti. Bisogna trovare invece il modo di mandare i dirigenti a parlare con la gente, e devono essere compagni preparati, capaci di illustrare le leggi in vigore, di sapere dare indicazioni sul modo di applicarle; per dare un'idea, dovrebbero essere come certi dirigenti di organizzazioni sindacali che sono sempre precisi e combattivi, sanno tutto dei contratti, delle richieste, dell'andamento delle trattative; e sanno portare con entusiasmo i lavoratori alle lotte.

Vedete, i dirigenti del PCI a livello nazionale, quelli che fanno parte della Direzione, in questa campagna elettorale, che io sappia, non hanno fatto mai comizi a Corleto Perticara, a Gorgoglione, Stigliano, S. Arcangelo, Moliterno, che sono dei grossi centri, dove la DC imperversa. E state pur sicuri che Emilio Colombo da queste parti ci viene (anche se, nel suo caso, per alimentare il clientelismo). Il mio suggerimento mi auguro possa valere per l'anno prossimo, quando ci saranno le elezioni regionali e comunali.

CARMELO MOTOLA
(Corleto P. - Potenza)

Sono un po' timido, perché non si sono fatte avanti loro?

Cara Unità,

scrivo questa lettera rivolgendomi soprattutto alle compagne femministe. Non voglio polemizzare con loro, sia chiaro: anzi spero che nasca un qualcosa di costruttivo da quello che dirò. Certe lettrici scrivono al giornale e criticano, giustamente, certi modi maschilisti dei compagni verso le donne e compagne. Nessuno ha mai criticato, però, certi atteggiamenti di compagne che definirei «da preda»; atteggiamenti che non contribuiscono certo a far prendere coscienza all'uomo, soprattutto ai compagni, che la donna non è un oggetto.

Cercherò di spiegarmi meglio, ricorrendo a un esempio personale. Io ho sempre creduto che il femminismo fosse qualcosa di più che il far lavare i piatti al marito o rinfacciargli che durante un rapporto sessuale lui ha raggiunto l'orgasmo e lei no perchè lui non se ne è preoccupato. Se ho creduto che fosse di più e di meglio, ho sbagliato? Sono un operaio e ho 21 anni, dai commenti che sento non sono per niente male; ma ho dei problemi di carattere psicologico che mi rendono difficili i rapporti con le ragazze. Frequentando delle compagne femministe a livello di amicizia, ho saputo che ad alcune di loro (a due, a due soltanto, non ci tengo per niente a passare per un play-boy) «interessavo». Io, per timidezza, e perchè ora non sento il bisogno di un rapporto (ma questo loro non lo sapevano), non ho chiesto nulla di più della loro compagnia.

Ora sono qui a chiedermi perchè, se io le interessavo, non si sono fatte avanti loro, non mi hanno fatto capire che desideravano da me un rapporto più stretto, aspettando invece che questo primo passo lo facessi io. Ma il femminismo non implica anche questo, non comporterebbe una maggiore «scioltezza» dei rapporti? Che male ci sarebbe se fosse la ragazza a dire per prima al ragazzo che lui le piace? Perchè altrimenti ricadiamo nel solito gioco: maschio galletto, femmina «preda», certi modi di farsi desiderare e, di conseguenza, certi atteggiamenti maschilisti. Ho forse torto?

MAURIZIO BIONDI
(Pesaro)

Questi brigatisti affetti da grafomania

Caro direttore,

una vecchia compagna, che partecipò con entusiasmo e umiltà al movimento clandestino in due città del Nord, prima e dopo la «repubblichina», pone a te e agli storici del Partito alcune domande, ingenue magari all'apparenza (e insieme un tantino maliziose), alle quali forse è utile cercare di rispondere. «Allora» nomi di battaglia, indirizzi, numeri telefonici, tutto, insomma, salvo qualche manifestino o messaggio urgente, tutto stava inciso solo nella nostra memoria. E le nostre «basi», di continuo cambiate, erano case bombardate o appartamenti sinistrati. Quando il nemico fascista ci vendeva, più spesso per venalità che per odio, il guaio si fermava allo sventurato compagno (o compagna), «bruciato». Come mai, oggi, nei già molti «covi» terroristici scoperti, si rinvengono elenchi minuziosi, piantine topografiche, progetti futuri etc., nonché ampio materiale ideologico? Come mai? Tutti grafomani, questi pseudorivoluzionari, o scriteriati, o tutti così poco clandestini, nel senso che allora daremo alla parola? Oppure noi peccaremo di villa e di eccesso di prudenza?

AUGUSTA M.
(Milano)

Come tutte le domande «maliziose», anche quella che tu ci poni contiene in sé la sostanza della risposta. E si tratta di una risposta facile: tra la lotta clandestina da te combattuta e quella che oggi insanguina il nostro Paese corre l'abisso che sempre separa i fenomeni di opposta natura. Tu avevi combattuto per la democrazia; i moderni brigatisti combattono contro la democrazia.

Ti chiedi inoltre come mai tutti questi «rivoluzionari» sembrino affetti da grafomania. Il motivo — di là del capitolo pure assai importante, delle infiltrazioni e dei rapporti con i «santuari» del potere — è assai semplice. La Resistenza non aveva bisogno di molte parole per «giustificarsi» di fronte ad un popolo che voleva riconquistare la libertà. Il terrorismo invece, per colorare di «rosso» i suoi crimini infami, di parole ne ha bisogno tante. E tutte false. *(m c.)*

Sanno che i prezzi aumentano anche per i pensionati?

Signor direttore,

ogni anno spuntano delle novità e noi pensionati dell'INPS siamo sempre quelli che ne fanno le spese. Quest'anno, dato che la mia pensione supera le 200 mila lire al mese, ho ben 36 mila lire di trattenute, così per ogni mese. In questo caso l'aumento che c'è stato a gennaio mi è stato tolto per metà.

Ora intendo dire che l'aumento della contingenza, invece di farcelo aspettare fino al gennaio del 1980 potevano darcene un anticipo già dal mese di luglio di quest'anno, perchè noi vecchi quando andiamo a fare la spesa non abbiamo nessuno sconto, i negozianti non guardano se siamo pensionati, se siamo vecchi o giovani.

Il governo — per quanto ci riguarda — non tiene conto dell'inflazione in atto. Noi vecchi che abbiamo lavorato quando c'era il boom economico, ci troviamo adesso dimenticati da tutti. Fate qualche cosa per noi!

ROMANO DALL'OMO
(Sale - Alessandria)

Posta da Cuba

Sergio Alonso CALVO, Calle Avellaneda 175, Morón - Provincia «Ciego de Avila» - Cuba (ha 30 anni e vuole corrispondere con giovani comunisti italiani).

Selenia: e in silenzio si fece un presidente dc

E' Principe, fanfaniano, ex direttore della Rai - Una società con un avvenire nelle telecomunicazioni via satellite

ROMA — Che i massimi dirigenti delle Partecipazioni statali la DC li abbia sempre scelti non in base a criteri di professionalità, ma di equilibri di partito o di corrente non è un mistero per nessuno. Chi non ricorda — per non fare che l'ultimo esempio in ordine di tempo — come sono state gestite le nomine all'IRI e all'ENI? Così anche nel caso della Selenia — la più grande azienda nel campo dell'elettronica della Stet (IRI) — non ci si è discostati dal metodo nazionale. Alla chetichella, il 1. agosto è stato rinnovato il consiglio di amministrazione della società e presidente è stato nominato il signor Michele Principe — noto esponente fanfaniano — già direttore generale della RAI e proveniente da un'altra grossa società del settore, la Telespazio.

Naturalmente, la prima domanda che ci si pone in questi casi è la seguente: sulla base di quali riconosciute capacità professionali è stata fatta questa nomina? Vale la pena di ricordare che già all'epoca della sua indicazione a direttore della RAI, il nome di Michele Principe aveva suscitato aspre polemiche soprattutto per i poco chiari rapporti che egli aveva avuto con il Sifar.

Ma al di là del problema di «metodo» che l'elezione di Principe a presidente della Selenia pone, c'è l'occasione di riflettere sulle complesse operazioni — e lottizzazioni — che si stanno facendo in Italia nel campo dell'informazione e delle telecomunicazioni in questi ultimi tempi.

Il caso della Selenia è infatti un «anello» di questa più grande catena intorno alla quale si stanno scontrando appunto enormi interessi. Che cos'è dunque la Selenia, questa azienda di 6.000 dipendenti che può sembrare, a prima vista, una parte secondaria del complesso sistema delle Partecipazioni statali?

E' la maggiore azienda che produce sistemi e strumentazione elettronica della Stet ed è la più importante industria italiana di apparati elettronici bellici. Ma non solo questo. E' noto che l'avvenire della informazione passa attraverso sistemi di telecomunicazione via satellite La Selenia quindi può diventare in prospettiva uno dei gangli fondamentali delle nuove tecnologie dell'informazione perché costruisce parti di satelliti (è nota la sua importante partecipazione alla realizzazione del progetto «Sirio») e collabora con case americane sempre per la costruzione di parti dei satelliti Intelsat.

Non dimentichiamo, tra l'altro, che in questo campo è aperta a livello internazionale la lotta tra le grandi compagnie multinazionali per il controllo del settore e che la Selenia, in Italia, potrebbe giocare un ruolo importante. Se le cose stanno così, qual è allora il significato dell'operazione? Qual è il progetto che c'è alla base della nomina del fanfaniano Principe alla presidenza della Selenia?

Oltre a questi problemi di carattere generale, la necessità di una nomina «professionale» era richiesta dalla stessa situazione finanziaria della Selenia. Dal '74 la società è in deficit. Nel '78 il deficit è stato di 8 miliardi, mentre per quest'anno è previsto un «buco» di trenta miliardi. Secondo il sindacato aziendale, questa situazione è il frutto di errori di gestione che hanno privilegiato l'impegno nel settore militare invece che nel settore civile e in particolare nel controllo del traffico aereo e informatica distribuita. Per citare un solo caso, la Selenia ha perduto nel progetto «Spada-Aspide», mandato avanti per anni sulla base di semplici contatti informali con le tre Armi e poi respinto dal Parlamento, ben 40 miliardi di lire. In questa situazione le preoccupazioni — oltreché il rifiuto del metodo — per la scelta operata appaiono legittime.

m. v.

L'Alfa perde: un allarme e un occhiolino alla Fiat

Il presidente della Finmeccanica: 100 miliardi «in rosso» nel '79 - Per l'auto pessimistiche previsioni internazionali

ROMA — Il «giallo» dell'Alfa si arricchisce di un nuovo capitolo. Autore è Franco Viezzoli, presidente della Finmeccanica, la finanziaria del settore meccanico che fa capo all'Iri. In una intervista a *L'Espresso*, Viezzoli ammette che le «ipotesi di lavoro» sono «molte», ma non nasconde di privilegiare un possibile accordo con la Fiat Il presidente della Finmeccanica parte dalla previsione delle perdite per il '79: ammonteranno a circa 134 miliardi (comunque, 40 in meno rispetto allo scorso anno), dei quali ben 100 rappresenteranno le perdite dell'Alfa Romeo. Di qui l'esigenza di riequilibrare la gestione della casa automobilistica «attraverso accordi produttivi, commerciali e tecnici con altri gruppi». Tali accordi — si affretta a precisare — «non comportano partecipazione al capitale dell'Alfa», e sull'argomento «c'è totale identità di vedute» con l'avvocato Sette. I possibili *partner* potrebbero essere americani, tedeschi o giapponesi, ma «a parità di condizioni preferiremmo la Fiat» con la quale c'è «il comune interesse di andare d'accordo».

Sullo sfondo c'è la pessimistica previsione di un'altra crisi, simile a quella del '73-74, di cui parla l'Associazione nazionale fra industrie automobilistiche (ANFIA). In Italia produzione ed esportazione hanno registrato nei primi 6 mesi dell'anno un rallentamento, anche se le immatricolazioni sono aumentate. Ma il quadro internazionale è generalmente negativo: dalla Francia (difficoltà per i veicoli industriali) alla Gran Bretagna (qui perde colpi la produzione di vetture), al Giappone (flessioni nelle esportazioni). Alle due estremità, la Germania, che quest'anno sta battendo ogni record e gli Stati Uniti dove c'è un drastico calo delle vendite. Ma la crisi petrolifera si profila all'orizzonte a tinte fosche.

Dall'Icipu via libera al consorzio Liquigas

ROMA — Il comitato permanente dell'Istituto per le opere di pubblica utilità (Icipu) ha approvato il piano di risanamento per la Liquigas nel testo predisposto dal «servizio Italia» della Banca nazionale del lavoro. L'Istituto ha inoltre, confermato la sua partecipazione al consorzio bancario per il gruppo con una delibera identica a quella assunta giorni fa dalla Banca del lavoro. Anche per il consolidamento delle rate di mutuo, già scadute o da scadere, è stato raggiunto un accordo tra le banche e gli istituti di credito.

Dalla redazione

MOSCA — *Polemiche, accuse, proteste, inchieste, proposte e promesse per l'annoso problema dei «beni di consumo» che dal Baltico al Pacifico, dalle città del nord ai centri dell'Asia meridionale vengono regolarmente «spazzati via» da qualsiasi negozio non appena compaiono. C'è — lo possiamo affermare con tranquillità — una fame impressionante di oggetti utili per la casa e la famialia, attrezzature per usi domestici, cosmetici, mobili, pelletteria in generale, oggetti da cancelleria. E inoltre: capi di vestiario di foggia moderna, scarpe di vari stili ecc. ecc. Ma, sia ben chiaro, tutto questo non sta a significare che i negozi siano letteralmente sprovvisti. No, sarebbe una cattiveria affermarlo. Il problema è un altro — quello cioè della quantità e della qualità — e i sovietici non mancano di ricordarlo quasi ogni giorno nella stampa, al la radio e alla tv con una insistenza che tende soprattutto a colpire quei dirigenti di azienda (ma anche ministri) responsabili del disordine e del ritardo esistenti nel campo della produzione dei beni di consumo.*

Certo: i passi compiuti sono stati giganteschi. Bisogna ricordarlo. «Pensate a cosa era il nostro paese — dicono al ministero del Commercio — dopo la conclusione della seconda guerra mondiale Pensate alle industrie che abbiamo dovuto ricostruire da zero...». Il discorso è noto e ci è stato fatto più volte e una eventuale polemica non può essere liquidata con alcune battute. Se da un lato (diciamo anche: spesso) si è fatta della demagogia, dall'altro le difficoltà esplose sono state sempre paurose e il più delle volte spiegabili con le condizioni locali, le tradizioni, i modi di vita.

Non va infatti dimenticata l'origine contadina del paese, non vanno sottovalutati i grandi spostamenti di popolazioni dalla Siberia all'Europa e viceversa. Così, quel che è bello per la parte europea non va per gli asiatici Una vetrina ben organizzata a Tallin o a Riga lascia indifferente un abitante di Erbogacion, la regione dove vivono gli evenchi, nel cuore della Siberia. E questo, si badi bene, non è razzismo o provincialismo. Il paese va visto anche nelle sue forti contraddizioni, nella diversa mentalità che si registra non solo a livello di base, ma anche — e forse soprattutto — a livello di dirigenti, siano essi politici che governativi.

Il Gosplan — e cioè il centro nazionale della pianificazione — può sforzarsi di lanciare sul mercato interno prodotti di ogni genere, anche raffinati, ma deve soprattutto tener conto della realtà del paese e del giusto processo di unificazione.

In poche parole: la tecnica dei «beni di consumo» — questo mi sembra di aver compreso parlando con esperti del settore, sociologi, economisti e dirigenti — non può essere importata. Deve essere compiuto in loco un salto di qualità. Devono essere i tecnici locali a comprendere il valore dei prodotti. E da questo deve partire un processo di rinnovamento che deve coinvolgere non solo gli operatori diretti del mercato, ma anche specialisti, addetti, disegnatori ecc. Il mondo dei beni di consumo è quindi ancora tutto da esplorare pur se i segni della domanda (la fame di prodotti, tanto per intenderci) esistono e si fanno sempre più evidenti.

Veniamo alle questioni concrete che interessano l'URSS in questo momento. Nelle settimane scorse la sessione del COMECON (la comunità economica dell'area socialista estesa ora anche a paesi in via di sviluppo) ha fissato un programma che ha suscitato interesse, non solo a livello interno — URSS e paesi socialisti — ma anche tra gli operatori economici del campo capitalista: in pratica alla sessione è stato detto che nei prossimi piani economici si svilupperà in particolare la produzione dei beni di consumo. Ma il processo — è stato sottolineato — dovrà avvenire all'interno dell'area socialista. Si è voluto in pratica far comprendere che saranno le industrie del COMECON a dover compiere il salto di qualità agganciandosi agli standard internazionali.

Previsioni per il futuro, comunque, non ve ne sono. Vi è un impegno politico sul quale è presto avanzare ipotesi. Ma il discorso tende ad estendersi anche per il fatto che proprio alla conclusione della sessione del COMECON si è svolta a Mosca una mostra internazionale dedicata, appunto, ai beni di consumo. Di fronte agli occhi dei sovietici sono sfilati i settori più delicati — e deficitari — dell'industria locale: dai vestiti agli oggetti per la casa, dai mobili ai cosmetici. Cose straordinarie, belle, di gusto. Ma lontane dagli standard sovietici. E allora? Perché i sovietici hanno aperto le porte agli sfarzi li occidentali, al lusso dei vestiti di «Valentino» e ai profumi «Chanel», agli HI-FI giapponesi? Le domande hanno risposte precise negli ambienti della programmazione locale. «Si è voluto di mostrare — mi è stato detto autorevolmente — che tutto quello che si produce in Occidente può essere realizzato anche da noi con impegno e fantasia, con la collaborazione di forze varie e anche con forme di cooperazione».

Un grande magazzino di Mosca

Sciur Brambilla può partire alla volta della Unione Sovietica?

In sintesi si è voluta rischiare anche una impopolarità interna (i negozi sovietici, al confronto di quelli occidentali, non reggono minimamente) pur di richiamare i responsabili locali. E non è un caso se il ministero del Commercio ha ritenuto opportuno «obbligare» i suoi funzionari (compresi quelli delle Repubbliche) a visitare la mostra. E questo è stato fatto proprio per mettere ognuno di fronte alle sue responsabilità attraverso una visione concreta del meglio della produzione mondiale. Una sfida, quindi, rivolta all'interno del paese.

• • •

Alcune considerazioni che riguardano l'Italia si impongono a questo punto. Da tempo si registrano a Mosca mostre ed esposizioni di aziende italiane, piccole e medie. Si tratta di sforzi giganteschi che gli imprenditori fanno con lo scopo di entrare nel mercato sovietico. Ma spesso (diciamo anche: purtroppo) le speranze restano deluse. Si spendono uno o due milioni di lire per venire a Mosca con un campionario — ad esempio — di camicie o scarpe e si torna a casa a mani vuote. Tutto questo, a conti fatti, non favorisce uno sviluppo dei rapporti. Purtroppo il fatto che grandi aziende siano riuscite a firmare contratti di miliardi ha creato illusioni e miraggi Ma l'URSS — vale la pena di ripeterlo — cerca la «cooperazione tecnica e scientifica» per avviare la produzione dei beni di consumo. Può anche comperare scarpe o camicie in Italia (e anche altri generi di vestiario come i centomila paia di jeans acquistati dalla «Riorda») ma in quantitativi limitati e facendo bene attenzione a certi scherzi: una partita di scarpe — ad esempio — è stata rimandata in Italia perché il produttore aveva creduto di rendere cartone al posto del cuoio. Ora il salto che l'URSS chiede alla nostra piccola e media industria è di costituire consorzi e cooperative. La strada che viene indicata è quella più semplice: i contatti vanno sviluppati con i ministeri del settore attraverso i canali appositi. Ecco perché — e questo è il parere dei commercianti e degli imprenditori, piccoli e medi, che arrivano spesati a Mosca — sarebbe importante realizzare nell'URSS una mostra permanente dell'industria leggera italiana, una rasseana stabile (spinta dai tanti e tanti mediatori) che di volta in volta potrebbe presentare la nostra produzione a seconda dei settori che più interessano l'economia sovietica. Per gettare — questo sì, concretamente — la base di quella co-produzione tanto ricercata ed apprezzata dall'URSS.

Carlo Benedetti